

Della povertà, del pauperismo e della loro contingente immanenza:
alcune problematizzazioni e un vagheggiamento utopico per fuoriuscire dall'endemica indigenza in espansione

La crisi finanziaria ed economica globale che imperterrita continua a imperversare, della quale ancora non si riesce a intravedere almeno l'attenuazione, ha tra l'altro implementato un doppio sciagurato fenomeno: l'ulteriore impoverimento delle plaghe del mondo mai redentesi dal sottosviluppo e, negli stati dell'Occidente, già opulento, l'annegamento nell'indigenza di strati sociali che finora s'arrabattavano sopra la soglia della povertà.

L'accadimento è micidiale e, protraendosi, potrebbe generare ribellioni, voluttà distruttive, sconvolgimenti degli assetti internazionali, rottura dei patti sociali più o meno solidamente stabiliti all'interno degli stati.

L'immanenza della problematica viene al momento evidenziata al diapason dell'attualità dagli atteggiamenti e dagli allarmi di cui sono protagonisti svariati personaggi: menziono, a titolo esemplificativo, il pontefice di recente eletto, Francesco, subentrato al rinunciatario Benedetto XVI, e la neopresidente della Camera dei Deputati, l'avvenente signora Laura Boldrini, fanatica paladina dei migranti cupidi di risolvere i loro problemi economici invadendo i cosiddetti Paesi del benessere diffuso.

La questione della povertà è complessa e arduo è il reperimento di una strategia atta davvero a dissolverne l'incombenza. Pertinente, intanto, è la condivisione del convincimento che la Chiesa Cattolica, pur avendo costantemente posto il dramma della penuria di risorse materiali da molti, troppi, patita all'apice del suo spirito di compassione, in effetti mai è riuscita ad affrontare con risolutiva efficacia il problema.

Essa, indubbiamente, ha soccorso e soccorre milioni e milioni di indigenti, nell'intero orbe terraqueo, e ciò è altamente meritorio: ma la sostanza del maligno fenomeno mai è riuscita ad intaccarla davvero.

Bisogna intanto riconoscere, senza reticenze, che in sé lo stato di povertà non è affatto un valore, anzi, un disvalore, sostanzialmente: se tutti gli umani fossero forniti di quanto occorre per campare decorosamente, il mondo sarebbe luogo più acconcio per affrontare in esso l'avventura della vita.

Certo, sono suggestive le istanze pauperiste nel corso dei secoli affiorate e concretizzatesi in stili d'esistenza sostanziati dal rifiuto più o meno integrale e rigoroso del possesso di beni materiali, animati gli adepti dal convincimento, con tutta probabilità nient'affatto erroneo, che il distacco dall'endemica *auri sacra fames* favorisca l'irruzione nelle menti e nei cuori dell'energia dello Spirito al massimo della sua effervescenza vivificatrice (tra i sostenitori e i cultori dell'opzione pauperista non si può, ovviamente, passare sotto silenzio la sublime figura di san Francesco d'Assisi).

Però – non occorre in argomento insistere per palesare la perspicuità della tesi che segue – siffatte scelte eroiche non è adeguato pretendere che le condivida l'intero universo dei viventi. Sarebbe invece oltremodo efficace, anche nella prospettiva di dimensionare a termini minimali il flagello della povertà espansa, instillare nell'intera comunità degli appartenenti all'umano genere la convinzione che, per una vita moderatamente felice, non abbisogna affatto l'estensione delle mani sopra una quantità smodata di sostanze materiali, essendo senz'altro più dignitosa e gratificante la morigeratezza, individuale e collettiva, e che, anzi, l'appropriazione bramosa di ampie dovizie alla lunga, anche nel contesto di questo mondo che tutti ingloba e coattivamente pone in sinergia, provoca più disturbi e inquietudini di una relazione non morbosa con le malie della materialità.

Ho sopra accennato alle inadeguatezze concettuali e operative della Chiesa Cattolica a proposito del fenomeno della povertà, scaturenti dal privilegio da essa riconosciuto alla risposta al drammatico problema nella forma egemonica dell'*elemosina*. Per il motivo che l'elemosina, oltre a non attaccare alla radice il mostro della mancanza diffusa di risorse finanziarie ed economiche, incentiva e addirittura dà corpo a una reazione totalmente negativa e controproducente: il parassitismo, l'accettazione rassegnata o furbesca della dipendenza dagli altri, la coltivazione in miriadi di soggetti auto-reificati della convinzione d'avere il diritto d'essere sovvenzionati dal «prossimo», la rinuncia alla propria dignità costitutiva mediante immobilizzazione di sé in una avvilita condizione

d'inedia, di marginalità passivamente subita, di inabissamento in una vita-non vita, deresponsabilizzata, sostanziata dal nulla.

Ritengo che la Chiesa avrebbe dovuto prestare una attenzione ben più appuntita a quanto argomenta Paolo di Tarso, effettivo fondatore del Cristianesimo, in particolare nella *Seconda lettera ai Tessalonesi*, nella quale l'Apostolo rammenta di non essere mai rimasto ozioso in mezzo ai fratelli in Cristo, di avere lavorato duramente notte e giorno, per non essere di peso ad alcuno; ciò in particolare per dare se stesso come modello da imitare.

Fornita l'inequivocabile precisazione, Paolo rammenta la regola da lui data: «chi non vuole lavorare, neppure mangi». La «severa ammonizione» è infine corredata da questa perentoria disposizione: «ordiniamo di guadagnarci il pane lavorando con tranquillità».

Ecco, l'applicazione rigorosa di tali auree prescrizioni con tutta probabilità avrebbe incisivamente concorso alla risoluzione del problema qui focalizzato e tuttora potrebbe fornire un contributo determinante.

E dunque le istituzioni internazionali positivamente opererebbero se sollecitassero risolutamente tutte le persone conviventi nell'orbe terraqueo a responsabilizzare al massimo se stesse, a impegnarsi incessantemente, senza mai cedere allo spirito di inedia e all'inclinazione al parassitismo, nella realizzazione di se stesse tramite attività lavorative gestite in tensione di perfezione, così acquisendo addirittura *ad abundantiam* la mercede atta al sostentamento proprio, dei familiari provvisoriamente non inclusi nei processi produttivi, di quanti è etico e funzionale soccorrere, nell'ottica della solidarietà e della sussidiarietà.

Stella polare orientativa per ciascuno dovrebbe così essere la coscienza che l'autentica dignità umana da perseguire senza reticenze o esitazione consiste nell'apporto che ciascuno, spendendo con ogni generosità se stesso, fornisce alla ordinata e armonica convivenza della comunità umana.

Nella prospettiva or ora delineata, le istituzioni pubbliche e private, le organizzazioni statali in primo luogo, dovrebbero con la più fervida passione civile impegnarsi per determinare, con le loro scelte sociali, finanziarie ed economiche, condizioni di vita e di sviluppo tali da consentire a tutte le persone animate da buone intenzioni e positiva volontà di svolgere l'attività professionale a loro consentanea, con pertinente retribuzione dei *beni* materiali a vantaggio di tutti confezionati e dei servizi resi al benessere della comunità.

L'evoluzione utopica sopra vagheggiata, tale in particolare in quanto pensata in proiezione mondiale, implicherebbe di necessità uno sforzo ciclopico di formazione efficace di tutte le persone ad operare nell'ambiente in cui la sorte ha statuito che ciascuno viva, rendendo lo stesso economicamente produttivo, esteticamente attraente, ecologicamente rispettato e valorizzato. In tale maniera innescando, oltre a condizioni appunto economiche esistenzialmente decorose, anche un essenziale sviluppo della cultura e della coscienza universali e la sostanziale eliminazione di un fenomeno oltremodo avvilente e pernicioso, cioè a dire le migrazioni selvagge di masse umane di disperati (o endemicamente parassiti) all'inseguimento di condizioni di vita più allettanti, condivisibili magari senz'ombra alcuna di personale fatica.

Va da sé che nel nuovo *ordine mondiale* schizzato si dovrebbe procedere all'applicazione al diapason del rigore del sopra menzionato diktat di Paolo di Tarso: «chi non vuole lavorare, neppure mangi».

Nella stesura della corrente nota in fase di esaurimento, ho costantemente tenuto presente una magistrale raccomandazione del grande timoniere cinese Mao Tze Tung: a un individuo affamato non regalare un pesce, con il quale egli temporaneamente si nutre ma ricadendo subito nella condizione di fame. Forniscigli invece una lenza e insegnagli l'arte della pesca, affinché egli diventi capace di provvedere sistematicamente alle proprie necessità.